

SALVATORE NICOSIA

L'EPITAFIO PER ADMETO DI TERA (*IG XII 3, 868*)

aus: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 111 (1996) 31–39

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## L'EPITAFIO PER ADMETO DI TERA (IG XII 3, 868)\*

Sul monumento funebre di un certo Admeto di Teoclidea, sacerdote di Apollo Carneo vissuto a Tera in epoca imperiale, e lì morto all'età di ventotto anni, furono incisi due epigrammi di otto versi ciascuno: su una colonna quello che qui riportiamo, e su una grande base marmorea un altro (IG XII 3, 869 = Peek, *GV* 1695), entrambi preceduti dal testo di un decreto dell'assemblea popolare, scritto a lettere più grandi, che conferiva al defunto onori e culto eroico.<sup>1</sup>

ΟΔΑΜΟΣΑΦΗΡΩΙΞΕΚΑΙΕΤΕΙΜΑΣΕΤΟΝ  
 ΙΕΡΕΙΑΑΠΟΛΛΩΝΟΣΚΑΡΝΕΙΟΥΔΙΑΓΕΝΟΥΣ  
 ΑΔΜΗΤΟΝΘΕΟΚΛΕΙΔΑΠΑΣΑΣΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ  
 4 ΚΑΙΣΩΦΡΟΣΥΝΑΣ

ΟΥΜΟΝΟΝΕΥΧΟΥΜΕΝΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΟΣΕΚΒΑΣΙΛΗΩΝ  
 ΞΥΝΑΔΕΘΕΤΤΑΛΙΗΣΕΚΠΡΟΓΟΝΩΝΓΕΝΟΜΗΝ  
 ΣΩΖΩΔΑΔΜΗΤΟΥΚΑΤΙΣΟΝΚΛΕΟΣΩΣΟΝΟΜΕΥΧΩ  
 8 ΕΙΔΕΔΥΩΛΕΙΠΟΝΤΑΤΡΙΗΚΟΣΤΟΥΕΤΕΟΣΜΕ  
 ΘΕΥΚΛΕΙΔΑΠΑΤΡΟΣΝΟΣΦΙΣΕΜΟΙΡΟΛΟΗ  
 ΤΕΤΛΑΤΩΩΣΠΗΛΕΥΣΩΣΠΡΟΠΑΤΩΡΓΕΦΕΡΗΣ  
 ΟΥΔΕΓΑΡΑΡΑΙΣΙΝΕΣΧΕΝΕΠΕΙΠΑΝΤΩΣ  
 12 ΑΝΥΠΕΣΤΗΔΙΣΘΑΝΕΕΝΕΤΟΣΤΟΝΤΕΝΛΕΙΠΟΜΕΝΟΣ

Ὁ δᾶμος ἀφηρώϊξε καὶ ἐτείμασε τὸν  
 ἱερέϊα Ἀπόλλωνος Καρνείου διὰ γένους  
 Ἄδμητον Θεοκλείδα πάσας ἀρετὰς ἔνεκα  
 4 καὶ σωφροσύνας.

\* Uso le seguenti abbreviazioni:

Boeckh, *Abh.* 1838: A. Boeckh, Über die von Herrn v. Prokesch in Thera entdeckten Inschriften. Gelesen in der Akademie der Wissenschaften am 14. Januar und 11. Februar 1836, *Abhandlungen der Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Phil.-hist. Kl., 1838, pp. 41–101, in part. 97–99, con 4 tavole di disegni relativi a tutte le iscrizioni pubblicate (= *August Boeckh's Gesammelte Kleine Schriften*. VI, *Akademische Abhandlungen* . . . , hrsg. von E. Bratuscheck und P. Eichholtz, Leipzig 1872, pp. 1–66, in part. 62–64; le 4 tavole sono alla fine del volume).

Boeckh, *CIG* II: *Corpus Inscriptionum Graecarum* II, ed. A. Boeckh, Berolini 1843, con Addenda et Corrigenda.

Cougny: *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, . . . instruxit Ed. Cougny, III, Parisiis 1890.

Hiller, *IG: Inscriptiones Graecae* XII 3, ed. F. Hiller de Gaertringen, Berolini 1898; *Supplementum*, Berolini 1904.

Hiller, *Thera: Thera. Untersuchungen, Vermessungen und Ausgrabungen in den Jahren 1895–1902*, I–IV, hrsg. von F. Frhr. Hiller von Gaertringen, Berlin 1899–1909.

Kaibel: *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, ed. G. Kaibel, Berolini 1878.

Mayser-Schmoll: E. Mayser – H. Schmoll, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Band I, I. Teil, Berlin 1970<sup>2</sup>.

Michaelis 1864: A. Michaelis, Osservazioni fatte in alcune isole dell'arcipelago, *Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* 36, 1864, pp. 246–269.

Peek, *GV*: W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*. I, *Grab-Epigramme*, Berlin 1955.

Spon, *Misc.* 1685: *Miscellanea eruditae antiquitatis* . . . cura et studio Jacobi Sponii . . . , Lugduni 1685.

<sup>1</sup> All'occorrenza indicheremo i due testi rispettivamente con (I) e (II). Che nelle *Griechische Vers-Inschriften* di Peek i due epigrammi risultino distanziati (rispett. 1010 e 1695), è soltanto una conseguenza del discutibile criterio ordinatore di questa raccolta, fondato sulla forma dell'incipit; ma che manchi un rinvio dall'uno all'altro è, trattandosi del medesimo personaggio, soltanto imperdonabile sciattezza dell'autore.

- Οὐ μόνον εὐχοῦμεν Λακεδαίμονος ἐκ βασιλῆων,  
 ξυνὰ δὲ Θετταλίας ἐκ προγόνων γενόμην,  
 σφῶζω δ' Ἀδμήτου κατ' ἴσον κλέος ὡς ὄνομ' εὐχῶ.  
 8 Εἰ δὲ δύω λείποντα τριηκοστοῦ ἔτεός με  
 Θεουκλείδα πατρὸς νόσφισε Μοῖρ' ὀλοή,  
 τετλάτω ὡς Πηλεὺς ὡς προπάτωρ (τ)ε Φέρης·  
 οὐδὲ γὰρ ἄρ(κε)σιν ἔσχεν· ἐπεὶ πάντως | ἄν ὑπέστη  
 12 δις θανέε(ι)ν (αὐ)τὸς (ζῶ)ντ' ἐ(μὲ) λειπόμενος.<sup>2</sup>

Edd.: vv. 1–4 ed. Spon, *Misc.* 1685, p. 342, n. 67 (Therae, “in monte S. Stephani”), vv. 5–12 ed. Boeckh, *Abh.* 1838, pp. 97–99, n. 107 (Therae, “bei dem *Monolith* genannten Kalkfelsen”). *CIG* II (1843) 2467 + Addenda pp. 1086–87 (A. Boeckh). Kaibel (1878) 192. Cougny (1890) 393. *IG* XII 3 (1898) 868 (Hiller von Gaertringen). Peek, *GV* (1955) 1010. “Romanae aetatis” *IG*, “I. Jh. n. Chr.?” Peek. Deperditum.<sup>3</sup>

Se si eccettuano gli ultimi due versi, di cui specificamente ci occuperemo, il testo si presenta in forma quasi assolutamente corretta: la scrittura ἐτείμασε (l. 1) = ἐτίμασε non ha bisogno di alcuna spiegazione, ἱερέια (l. 2) invece di ἱερέα presenta uno scambio ε/ει che trova paralleli nella grafia delle iscrizioni e dei papiri,<sup>4</sup> la normale alternanza εο/ευ di Θεοκλείδας/Θευκλείδας (ll. 3 e 9) si ritrova nelle molte attestazioni di questo e di simili nomi in iscrizioni di Tera,<sup>5</sup> εὐχοῦμεν alla l. 5 ed εὐχῶ alla l. 7 sono da considerare, come chiarisce Hiller, *IG*, ad loc., equivalenti ad αὐχοῦμεν e αὐχῶ, in forza di uno scambio αυ/ευ frequente in vari periodi e in vari luoghi.<sup>6</sup> Le linee di scrittura coincidono perfettamente con la struttura metrica (anche quelle degli ultimi due versi, come vedremo), e l'irregolare successione di esametri e pentametri non va interpretata come segno di sciatteria.<sup>7</sup> Del resto, analoga accuratezza – se non maggiore – si riscontra anche nell'iscrizione (II).<sup>8</sup>

<sup>2</sup> Nel riprodurre il testo di *IG*, ‘aggiorno’ i segni diacritici: l'editore scrive in realtà, secondo le convenzioni del tempo, ἱερέ(ι)α intendendo espunzione, e usa le [ ] per segnalare le modifiche apportate al testo in tutti gli altri casi, tranne θανέε(ι)ν ed ἐ[μ(ὲ)], dove la ( ) racchiude lettere che si ritengono tralasciate per errore dal lapicida. Correggo inoltre due errori dovuti a semplice svista (le forme corrette sono già in *CIG* II Add. p. 1087): l. 7 non ΑΜΗΤΟΥ ma ΑΔΜΗΤΟΥ; l. 10 non ΠΡΟΠΑΤΩ ma ΠΡΟΠΑΤΩΡ. Nella trascrizione in minuscola sposto a destra il pentametro della l. 10 che in *IG* si trova per errore allineato con gli esametri.

<sup>3</sup> Quanto alla datazione, Hiller, *IG*, non riteneva che ci fossero elementi (storici, materiali, linguistici) tali da autorizzare una precisione maggiore del vago “Romanae aetatis” (anche Boeckh, *Abh.* 1838, p. 99, senza aver visto le iscrizioni, aveva parlato genericamente di “Kaiserzeit”). Ma il testo di un decreto trovato successivamente, e riferibile con tutta probabilità allo stesso personaggio, è apparso a Hiller, che lo ha pubblicato in *IG* XII 3, Suppl. (1904) 1406, databile al I sec. d.C.

<sup>4</sup> Per un'ampia trattazione del fenomeno cf. L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions. I, Phonology*, Berlin–New York 1980, pp. 147–159. Forme di acc. sing. come τὸν ἱερέια, τὸν γραμματεία, τὸν βασιλεία sono attestate dalla fine del IV sec. a.C. in poi: cf., oltre Threatte p. 152, anche S.-T. Teodorsson, *The Phonology of Attic in the Hellenistic Period*, Uppsala 1978 (*Studia Graeca et Latina Gothoburgensia*, XL), pp. 26 + 62–64, e, per la documentazione papiracea, Maysen–Schmoll pp. 41–42. Si tenga presente, comunque, che nell'identico decreto premesso a (II) si legge la forma ‘normale’ ἱερέα.

<sup>5</sup> Cf. per es. *IG* XII 3, 650, 677, 1406, 1407, e Index XII, p. 350.

<sup>6</sup> Hiller richiama, soltanto dalla documentazione epigrafica di Tera, αὐεργέτας (= εὐεργέτας) *IG* XII 3, 865.5–6 (II d.C.), αὐνοίας (= εὐνοίας) 530.3 (I–II d.C.), ecc. Ma è fenomeno assai più diffuso, e non circoscrivibile nello spazio e nel tempo: cf. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I, pp. 198(γ) + 126, 348, che richiama ἐλαυθέραν = ἐλευθέραν, ἐπίσταυσε = ἐπίστειυσε da iscrizioni delfiche, e per il fenomeno contrario, εὐτοῦ invece di αὐτοῦ. Per la documentazione papiracea (ἔραυνα = ἔρευνα, αὐρεσις = εὐρεσις, e viceversa σευρτείου = σαυρτείου, ecc.), cf. Maysen–Schmoll p. 95 (“*au* statt *eu* und umgekehrt”). Quanto alla costruzione di αὐχέω + acc., all'unico esempio riportato da LSJ, s.v. (*A.P.* VII 373. 5–6: πότε τοίους | ἀστέρως αὐχῆσεις Ἑλλάδι λαμπομένους;), si aggiunga Peek, *GV* 1098.5, che costituisce anche un significativo parallelo: ταύτην γὰρ λάθριος γαμέτης κάμὸν γένος αὐχῶν (Alessandria Troade, I–II d.C.).

<sup>7</sup> Negli epigrammi epigrafici la regolare alternanza di esametri e pentametri, canonica per i testi letterari, non è – si può dire – più frequente della successione disordinata. Se prendiamo a caso una sezione qualsiasi dei *Carmina Epigraphica Graeca* di Hansen, dove le iscrizioni metriche sono ordinate cronologicamente, per es. i nn. dal 480 al 560 del vol. II, si registrano: n. 481, 532, 544, 554 (2 hex + 1 pent), 482, 486 (1 hex + 1 pent + 1 hex), 493 (1 hex + 2 pent), 509 (3 hex + 1 pent), 518, 524 (1 hex + 2 pent + 1 hex), 543 (3 hex + 1 pent; 2 hex + 1 pent + 1 hex), 545 (1 hex + 1 pent + 2 hex), e così

Può stupire che in un testo assolutamente corretto si concentrino soltanto negli ultimi due versi un numero notevole di imperfezioni e di difficoltà testuali che richiedono emendamenti piuttosto cospicui. Ma per comprendere come ciò sia possibile, sarà utile ricostruire storicamente le complesse vicende della trascrizione, delle ispezioni dirette e della conoscenza progressiva che di questo testo si è avuta.

Del testo dell'iscrizione viene indirettamente a conoscenza per primo, nel corso di un suo viaggio in Oriente (1675/76), il dotto lionese Jacob Spon (1647–1685),<sup>9</sup> il quale di lì a qualche anno pubblica il solo decreto come proveniente da Tera “in monte S. Stephani”,<sup>10</sup> limitandosi a dare notizia dell'esistenza degli altri otto versi “lectu et intellectu difficiles”.<sup>11</sup> Da qui il

---

via. Se si considera che, all'interno di quella sezione, molte iscrizioni sono interamente esametriche, o di un solo verso, o troppo frammentarie per poterle definire metricamente, la percentuale delle successioni “irregolari” apparirà altissima. Del resto, la successione dei versi nel nostro epigramma è tutt'altro che irregolare, e addirittura sembra voler proporre uno schema elaborato: il distico iniziale e quello finale sono inframmezzati da una coppia di esametri e da una di pentametri.

<sup>8</sup> Qui si verifica, oltre alla perfetta coincidenza tra linee di scrittura e forma metrica, anche la “regolare” successione dei quattro distici, e la scrittura dei pentametri in εἴσθεσις. (Lo stesso non può dirsi con certezza del nostro testo, perché nessuno dei due studiosi che hanno esaminato direttamente la pietra – vd. *infra* – si è preoccupato di chiarire questo dettaglio. In assenza di dati precisi, *IG* riproduce esametri e pentametri allineati; l'indicazione “Pentameter eingerückt” di Peek, *GV ad loc.*, non si fonda su dati obiettivi). Quanto al testo, tutto è perfettamente comprensibile, e soltanto in un punto (l. 9) si pone la necessità della restituzione congetturale di alcune lettere illeggibili.

Due epigrammi, dunque, accuratamente incisi, oltre che di ottima fattura. La colonna di (I), e la base di (II), configurano in qualche modo un monumento elaborato, un *heroon* per il defunto eroizzato, il cui rilievo sociale è del resto espresso non soltanto dal decreto assembleare (l'eroizzazione è il risultato di un riconoscimento della comunità, non di una iniziativa dei familiari, come succede in altri casi), ma anche dal contenuto dei due epigrammi: si tratta di un personaggio di stirpe regale, di cui viene vantata la discendenza da re spartani e dal mitico Admeto. L'identità di questo tardo Admeto cercherò di ricostruirla, nei limiti in cui ciò è possibile (a lui si riferisce qualche altra iscrizione da Tera), in altra sede. Qui basterà affermare che la sua appartenenza alla stirpe degli Egidi (Αἰγεῖδαι), sostenuta da Boeckh, *Abh.* 1838, *passim*, e in part. pp. 97–99, è da escludere categoricamente, anche in considerazione del testo di (II), che Boeckh non poteva ancora conoscere (cf. nt. 36).

<sup>9</sup> Su questa interessante figura di viaggiatore e di umanista (è, tra l'altro, l'inventore del termine *archaeologia*), si veda ora Jacob Spon. *Un humaniste lyonnais du XVIIème siècle*. Textes réunis sous la direction scientifique de R. Étienne et de J.-C. Mossière, Paris 1993 (Publications de la Bibliothèque Salomon Reinach, Université Lumière Lyon 2, VI).

<sup>10</sup> Cioè sul monte Ἅγιος Στέφανος, più comunemente detto Μέσσα Βουβό, l'altura sulle cui pendici si trovano le rovine dell'antica Tera.

<sup>11</sup> Spon, *Misc.* 1685, sectio X n. 67, p. 342. Dopo il rientro a Lione, Spon aveva pubblicato nel 1678 un dettagliato resoconto del viaggio (*Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Levant, fait aux années 1675 et 1676 par Jacob Spon . . . et G. Wheler . . .*, I–III, À Lyon 1678), e l'anno successivo una prima redazione (*Miscellanea eruditae antiquitatis . . .*, Frankfurt 1679) costituita soltanto dalle prime tre sezioni del volume che, arricchito e ampliato fino a contenerne dieci, rappresenterà la sua opera più importante, i *Miscellanea*, appunto, del 1685, anno della sua morte. In essa l'autore raccoglie, descrive, riproduce, illustra, traduce una ingente quantità di materiali (monumenti, iscrizioni, monete, ecc.), in parte oggetto di autopsia, in parte già raccolti da altri, o anche desunti da pubblicazioni precedenti: e tra l'altro, anche alcune iscrizioni da Tera (alle pp. 341–42), fra cui la nostra (p. 342), non incluse nella prima e parziale redazione dei *Miscellanea* (la data del 1679, indicata da *IG* per l'*editio princeps* del nostro testo, è dunque dovuta semplicemente ad una confusione tra le due opere).

Un altro dato è da correggere. Dice Hiller, *IG*, nel lemma dell'iscrizione: “columna, quam in monte D. Stephani viderat Spon . . .”. In realtà, Spon non è mai stato a Tera perché di un suo soggiorno nell'isola non v'è traccia alcuna né nel *Voyage* autobiografico, né nella accurata ricostruzione che di esso hanno fornito J.-C. Mossière, *Le voyage en Orient et le Livre d'Athènes*, e G. Labarre, *J. Spon à Délos: originalité et limites d'une curiosité*, entrambi nel già citato (cf. nt. 9) volume su Spon, rispettz. alle pp. 209–28 e 229–46. Chi dunque ha visto e trascritto il testo dell'iscrizione, e ne ha informato Spon? Si può solo formulare qualche ipotesi in base ai seguenti dati. Spon, pur essendo abbastanza accurato nell'indicare il luogo o la fonte o la provenienza dei testi che pubblica (per es. “exscripsi”, “vidi et perlegi post . . .”, “ex schedis Barber.”, “Athenis in aedibus viduae Kira Erini”, “Constantinopoli apud Galliae legatum ex Archipelago allata”, ecc.), in molti casi tralascia di fornire qualsiasi dato; in particolare, per quelle di Tera (nn. 63–69, pp. 341–42), le informazioni sono particolarmente scarse: l'indicazione “in monte S. Stephani”, posta in testa alla prima, dovrebbe valere anche per tutte le altre, visto che per ciascuna di esse si ripete “ibidem”; ma la provenienza “ex schedis R. P. Babin Iesuitae” – chiara prova di non autopsia – è apposta soltanto in calce alla n. 66 (ultima di p. 341), mentre nulla si dice a proposito di tutte le altre, compresa la nostra. Si potrebbe essere indotti ad ipotizzare (come faceva appunto Hiller, *Thera* I, p. 14), che proprio il missionario gesuita Jacques-Paul Babin abbia fornito a Spon la trascrizione di tutte le iscrizioni da Tera, visto che almeno in un caso Spon lo indica espressamente come sua fonte. Contro questa ipotesi stanno però due dati: a) se Babin fosse stato il suo informatore per tutte le iscrizioni da Tera, difficilmente Spon lo avrebbe segnalato in calce ad una soltanto di esse, per giunta né la prima né

testo del decreto viene recepito nel II fasc. di *CIG* II, 2467, edito da August Boeckh nel 1835. Ma prima ancora che l'intero volume II sia pubblicato (1843), lo stesso Boeckh viene in possesso, attraverso le schede di Anton Prokesch von Osten, di una assai scorretta trascrizione anche degli otto versi dell'epigramma, dovuta al medico condotto di Tera Ἰωσήφ Δε-Κιγάλλας,<sup>12</sup> e li pubblica, apportando intuitivamente una serie di correzioni, dapprima in una *Abhandlung* letta all'Accademia di Berlino nel 1836,<sup>13</sup> e poi negli Addenda al II volume (1843) del *CIG*, pp. 1086–87.<sup>14</sup> Da questa edizione dipendono ancora i testi forniti sia da Kaibel (1878, n. 192) sia da Cougny (1890, n. 393), entrambi ignari di quanto su questa iscrizione aveva scritto già nel 1864 Adolf Michaelis.<sup>15</sup> Durante un viaggio in Grecia e nelle isole (1860),<sup>16</sup> l'insigne archeologo, allora venticinquenne, aveva ritrovato l'iscrizione nel villaggio Μεσσαριά, e si era limitato a precisare la lezione di alcuni punti, letti in maniera erronea dal Cigalla, e in gran parte già correttamente restituiti dal Boeckh ad intuito: gli erano però riusciti "affatto indecifrabili" *gli ultimi due versi dell'epigramma*. Aveva inoltre fornito il testo – anch'esso ritrovato a Μεσσαριά – dell'altra iscrizione (II), relativa al medesimo personaggio, e fino ad allora inedita.<sup>17</sup> Dopo alcuni decenni, Hiller von Gaertringen, il direttore degli scavi di Tera del 1895–1902, dovendo pubblicare per *IG* il corpus delle iscrizioni dell'isola, si mette alla ricerca delle due pietre, riuscendo a rintracciare a Μεσσαριά soltanto la (II), il cui testo era ormai in buona parte illeggibile per essere stata la lastra di marmo utilizzata come ripiano per un sedile, davanti alla Chiesa di S. Demetrio. Si limita pertanto a fornire il testo di entrambe le iscrizioni in base alle precedenti trascrizioni, e soltanto per le parti ancora leggibili di (II) può apportare qualche riscontro al testo già noto, nonché utili notizie sulla forma delle lettere. Dopodiché di entrambe le pietre non si ha più notizia.<sup>18</sup>

L'ultima: al contrario, tale indicazione sembra voler differenziare la fonte di quella specifica iscrizione rispetto a tutte le altre; b) fatto assai più rilevante, un soggiorno di Babin a Tera non è attestato presso nessuna fonte. Appare perciò più probabile che la trascrizione originaria di tutte le altre iscrizioni, compresa la nostra e con la sola eccezione di quella dovuta a Babin, sia opera di Antoine Galland, segretario-interprete dell'ambasciatore di Luigi XIV a Costantinopoli Marie-François Olier Marchese de Nointel, e tante volte citato nei *Miscellanea* proprio come "fonte" dei testi provenienti dall'Egeo: qualche anno prima il Nointel aveva visitato l'arcipelago (e Tera in particolare il 19 ottobre 1674) in compagnia di Galland e di altri eruditi, facendo incetta di oggetti e iscrizioni antiche, e riportando copia di ciò che non riusciva a portar via (cf. gli articoli di Mossière e di Labarre cit. *supra*, pp. 213–14 e 229); e proprio da schede di Galland ("ex Gallandij schedis") deriva a Spon la conoscenza di vari testi provenienti da isole dell'Egeo: così per es. da Paro (n. 40), da Cos (nn. 52, 56, 62), ecc. Sia il gesuita Babin che l'orientalista e "antiquario" Galland soggiornarono a lungo in Grecia e in Oriente, e furono legati a Spon da intensi scambi di collaborazione scientifica: tali rapporti sono stati ricostruiti da M. Couvreur – D. Viviers, *Jacob Spon, à travers un manuscrit inédit de la Bibliothèque Royale de Belgique*, nel già cit. volume su Spon, pp. 247–56. (Debbo alla dottrina e alla cortesia di Manuel Couvreur, professore nella Université Libre de Bruxelles, e curatore di una imminente edizione di manoscritti inediti di Galland, le notizie sul soggiorno di quest'ultimo a Tera, nonché il suggerimento che Babin, fonte di Spon per l'iscrizione 66, sia venuto a conoscenza di tale testo non per visione diretta – non essendo attestato un suo viaggio a Tera – ma per il tramite del Père Richard, che nell'isola aveva invece dimorato a lungo.)

<sup>12</sup> Erudito locale (Tera, 1812–1866), e benemerito corrispondente da Tera dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica intorno alla metà del secolo scorso, rese note o pubblicò un gran numero di iscrizioni di Tera (cf. *IG* XII 3, *passim*). Il suo nome compare anche nella forma Δεκιγάλλας, De-Κιγάλλας, Conte de Cigalla. Di lui fornisce qualche notizia Hiller, *Thera* I, pp. 22–23, e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma conserva alcuni opuscoli eruditi di scarso valore.

<sup>13</sup> *Abh.* 1838, pp. 97–99. Dipendono interamente dalla *Abh.* di Boeckh, e nulla aggiungono di nuovo, le osservazioni di F. Th. Welcker, *Specilegium Epigrammatum Graecorum*, *Rheinisches Museum* N. S. 1, 1842, p. 207.

<sup>14</sup> Prokesch era stato a Tera nel settembre del 1835 (cf. Hiller, *Thera* I, pp. 20–21), e in compagnia di Ludwig Ross aveva trovato e copiato, disseminate tra le rovine dell'antica città, le famose iscrizioni rupestri antichissime (e anche altre recenti) di cui Boeckh tratterà all'Accademia di Berlino nel gennaio-febbraio dell'anno successivo (cf. *Abh.* 1838). Sembra del tutto verosimile che proprio in quella circostanza Prokesch abbia avuto da Cigalla la copia del nostro testo che, a differenza degli altri, egli non vide sulla pietra (Boeckh, *Abh.* 1838, p. 97: "dieses Stück hat Hr. v. Prokesch nicht vom Steine abgeschrieben, sondern verdankt die Mittheilung einem Griechischen Arzt"). L'insieme delle schede Prokesch (compresa la copia di Cigalla che reca il n. 107), si trova riprodotto a disegno nelle quattro tavole pubblicate alla fine della *Abh.* (alla fine del volume nelle *Ges. Schr.* VI).

<sup>15</sup> Che Kaibel segua il testo di *Abh.* e *CIG* II, si deduce dal fatto che egli dà ancora come emendamenti di Boeckh quelle che erano già letture di Michaelis (vd. *infra*). Quanto alla sua strana idea (ripetuta da Cougny *ad* 393, p. 253), che i vv. 3–4 dell'epigramma siano stati inseriti – in quanto contenenti il nome e l'età del defunto – in un "bonum carmen", guastandolo, essa è palesemente contraddetta dalla assoluta coerenza di tutto l'epigramma.

<sup>16</sup> Michaelis si era recato in Grecia in compagnia di A. Conze, usufruendo di un *Reisestipendium*. Di tale viaggio ci rimane un resoconto limitato alla Grecia continentale, con esclusione delle isole: Rapporto d'un viaggio fatto nella Grecia nel 1860 da A. Conze e A. Michaelis, *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 33, 1861, pp. 5–90.

<sup>17</sup> Michaelis 1864, pp. 257–59.

<sup>18</sup> Per una certa contraddittorietà dei dati di cui disponiamo, si pone il problema di stabilire dov'era esattamente il monumento di Admeto, con i due epigrammi funerari, entrambi preceduti dal testo del decreto: perché per il loro contenuto, e per l'unicità del referente, non si può non presupporre una medesima collocazione originaria delle due iscrizioni. Partiamo

Riepiloghiamo. Il testo di (I) è stato visto direttamente soltanto da Cigalla, che ne ha dato una trascrizione assai scorretta, e da Michaelis, che lo ha esaminato con ben altra competenza epigrafica, *tranne gli ultimi due versi* ormai illeggibili.<sup>19</sup> Il testo di (II), trascritto accuratamente e pubblicato per la prima volta dallo stesso Michaelis, è stato poi ricontrollato, limitatamente alle parti che avevano resistito all'usura, da Hiller von Gaertringen.

Per avere un'idea di quanto scorretta fosse nel complesso la trascrizione di Cigalla, e delle condizioni in cui possono esserci pervenuti gli ultimi due versi, a noi noti soltanto attraverso quella trascrizione, daremo qui l'elenco degli errori di lettura del Cigalla (tra parentesi la lettura di Spon per le sole prime quattro linee), raffrontandoli con le correzioni congetturali di Boeckh e con le restituzioni autoptiche di Michaelis.

	Cigalla 1835 (Spon 1685)	Boeckh, <i>Abh.</i> 1838	Michaelis 1864
1	ΚΕΙ (KAI) ΤΟΓ (TON)	καί τόν	ΚΑΙ ΤΟΝ
2	ΙΕΡΗΑ (ΙΕΡΕΑ) ΚΑΡΝΗΟΥ (ΚΑΡΝΗΙΟΥ)	ιέρέα Καρνηίου	ΙΕΡΕΙΑ ΚΑΡΝΕΙΟΥ
5	ΕΥΧΟΥΜΗΝ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΣ	⟨η⟩ύχούμην Λακεδαίμο(νο)ς	ΕΥΧΟΥΜΕΝ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΟΣ
6	ΣΥΝΑ ΘΕΤΤΑΝΗΣ ΠΡΟΓΟΝΩΝ	⟨ξ⟩υνά Θεττα⟨λί⟩νης προγόν⟨ω⟩ν	ΞΥΝΑ ΘΕΤΤΑΔΙΗΣ ΠΡΟΓΟΝΩΝ
7	ΣΩΤΩ ΩΣ ΕΥΧΩ	σώ⟨ζ⟩ω ⟨ώ⟩ς ⟨ῖσ⟩χω	ΣΩΖΩ ΩΣ ΕΥΧΩ
10	ΩΣ ΠΡΟΠΑΤΩΠΙ	⟨ό⟩ς προπάτω⟨ρ τε⟩	ΩΣ ΠΡΟΠΑΤΩΡΠΕ
11–12	ΟΥΔΕΓΑΡΑΡΑΙΣΙΝΕΣΧΕΝΕΠΕΙΠΑΝΤΩΣ ΑΝΥΠΕΣΤΗΔΙΣΘΑΝΕΕΝΕΤΟΣΤΟΝΤΕΝΛΕΙΠΟΜΕΝΟΣ		

*Cigalla: non legit Michaëlis*

dal dato più certo: Michaelis, della cui testimonianza non si può dubitare, trova nel 1860 entrambe le iscrizioni nel villaggio Μεσσαριά (Michaelis 1864, p. 257), situato al centro dell'isola, e lì Hiller ritrova riadattata a sedile, ancora nel 1898 (IG XII 3, 869, lemma), la (II). Ma la (I) sarebbe stata vista in precedenza: a) nel 1675, dalla fonte di Spon, "in monte S. Stephani" (*Misc.* 1685, p. 342), cioè sul Μέσα Βουνό, tra le rovine dell'antica Tera (estrità di Sud-Est dell'isola, a circa 5 km da Μεσσαριά); b) da Cigalla nel 1835 (Boeckh, *Abh.* 1838, p. 97; *CIG* II Add. p. 1086), sulla costa orientale, nei pressi della rupe calcarea detta Μονόλιθος (circa 4 km ad Est di Μεσσαριά). Se tutto questo fosse vero, dovremmo presupporre per le due pietre un itinerario piuttosto inverosimile: partendo entrambe dal monte S. Stefano, la (I) sarebbe stata trasferita prima sulla rupe disabitata Μονόλιθος (circa 5 km a Nord), e poi a Μεσσαριά (4 km ad Ovest), dove si sarebbe ricongiunta alla (II): le due pietre, cioè, si sarebbero ritrovate nella medesima località, dopo aver viaggiato indipendentemente! Tutto diventa invece plausibile se si ammette che anche Cigalla, come la fonte di Spon, abbia visto la (I) non al Μονόλιθος, ma sul monte S. Stefano, ossia Μέσα Βουνό: dalle rovine dell'antica Tera provengono infatti le altre iscrizioni riferibili al medesimo personaggio (per es. IG XII 3, 1406), mentre dal Μονόλιθος non proviene nessun'altra iscrizione di Tera. Si tratterebbe insomma di una imprecisione di Cigalla (del tutto spiegabile, se si considera che la notizia della località è abbastanza indiretta, essendo passata da Cigalla a Prokesch e da questi a Boeckh), che si aggiungerebbe ad un'altra: se Cigalla, a proposito di (I), parlava di "colonna" (*Abh.* 1838, p. 97), Michaelis ritrovò le due iscrizioni su "due lastre di marmo bigio" (Michaelis 1864, p. 257).

<sup>19</sup> Non traggia in inganno la millantata autopsia di F. Lenormant, Collation de quelques inscriptions grecques de Théra, *Philologus* 24, 1866, pp. 330–31, in part. 330. Lo studioso si era effettivamente recato a Tera, ma non aveva visto il testo di (I). Le letture da lui fornite in questo articolo, tutte a conferma delle correzioni già apportate da Boeckh alla trascrizione di Cigalla, anche di quelle che la revisione di Michaelis – già pubblicata ma ignorata – non aveva confermate, sono da considerare nient'altro che un "omaggio" a Boeckh, da lui giustamente definito "patriarche de l'épigraphie grecque". Esse "haben mit Autopsie nichts zu thun, und können deshalb nur als Fälschungen betrachtet werden" (Hiller, *Thera* I, p. 23). Fra l'altro, egli confermava tutte le correzioni di Boeckh alle ll. 11–12 (ΘΑΝΕΕΙΝ invece di ΘΑΝΕΕΝ, ΑΥΤΟΣ invece di ΕΤΟΣ, ΖΩΝΤΕΜΕ invece di ΤΟΝΤΕΝ), che a Michaelis erano apparse globalmente, pochi anni prima, "affatto indecifrabili".

οὐδὲ γὰρ ἄρ(κε)σιν ἔσχεν· ἐπεὶ πάντως ἄν ὑπέστη  
 δις θανέει(ν) <αὐ>τός, <ζῶ>ντ' ἐ(μὲ) λειπόμενος Boeckh

A parte qualche abbaglio vero e proprio (ΘΕΤΤΑΝΗΣ invece di ΘΕΤΤΑΛΙΗΣ), la lettura di Cigalla presenta, nel confronto con quella successiva e più esperta di Michaelis, alcuni errori ripetuti e perciò in qualche modo tendenziali. Li riepiloghiamo qui, caso mai ciò potesse risultare utile nella restituzione degli ultimi due versi, che conosciamo esclusivamente dalla trascrizione di Cigalla: H invece di EI (l. 2 ΙΕΡΗΑ/ΙΕΡΕΙΑ, ΚΑΡΝΗΟΥ/ΚΑΡΝΕΙΟΥ) o anche di E (l. 5 ΕΥΧΟΥΜΗΝ /ΕΥΧΟΥΜΕΝ); O invece di Ω (l. 6 ΠΡΟΓΟΝΟΝ/ΠΡΟΓΟΝΩΝ, l. 7 ΟΣ/ΩΣ). Da evidenziare anche lo scambio T/Z (l. 7 ΣΩΤΩ invece di ΣΩΖΩ) e il salto ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΣ invece di ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΟΣ (l. 5). Va inoltre tenuto presente, per un giudizio sulla inattendibilità di Cigalla, che rispetto alla sua trascrizione del decreto quella antica di Spon appariva giustamente a Boeckh “im Ganzen richtiger” (*Abh.* 1838, p. 98); e che la sua scarsa cura si evince anche dalla non rigorosa indicazione delle singole linee (vd. *infra*).

Dopo quanto abbiamo evidenziato ricostruendo le vicende della trascrizione di questo testo, e verificando la consistenza dei dati di cui disponiamo, appare perfettamente comprensibile che gli ultimi due versi richiedano una quantità di interventi abnorme rispetto alla sostanziale correttezza di tutti gli altri: è mancato per essi qualsiasi riscontro alla trascrizione di Cigalla, che è rimasta l'unica; e certamente la quantità di errori che si concentrano in essi non è superiore alla media di quelli che Cigalla disseminò in tutto il resto dell'iscrizione, ma che poterono essere corretti grazie alla revisione di Michaelis venuta a mancare proprio per questi due.<sup>20</sup>

Ciò premesso, vogliamo verificare se non sia possibile una ricostruzione dei due versi finali diversa da quella operata da Boeckh – e accolta da tutti gli editori successivi – a partire dalla lettura di Cigalla:

ΟΥΔΕΓΑΡΑΡΑΙΣΙΝΕΣΧΕΝΕΠΕΙΠΑΝΤΩΣ  
 ΑΝΥΠΕΣΤΗΔΙΣΘΑΝΕΕΝΕΤΟΣΤΟΝΤΕΝΛΕΙΠΟΜΕΝΟΣ

Una estrapolazione dei soli elementi assolutamente certi pone in evidenza, senza ombra di dubbio, la struttura di un distico:

οὐδὲ γὰρ ΑΡΑΙΣΙΝ ἔσχεν· ἐπεὶ πάντως | ἄν ὑπέστη  
 δις θανέειν ΕΤΟΣΤΟΝΤΕΝ λειπόμενος.

Ciò presuppone innanzi tutto che, a differenza di quanto succede per i rimanenti versi, nonché per l'intero testo di (II), soltanto in questi due versi finali le linee di scrittura non coincidessero con la struttura metrica: cosa piuttosto inverosimile, come già notava Hiller, *IG*: “si (*scil.* Michaëlis versus 11–12) legisset, credo futurum fuisse, ut etiam ei secundum metricas rationes essent distincti”. L'errore è certamente da attribuire a Cigalla, che anche in un altro caso non si era preoccupato di indicare l'esatta articolazione delle linee, riportando all'inizio della l. 9 il με che invece concludeva l'esametro precedente, come poi ebbe modo di verificare Michaelis, in perfetta consonanza con la struttura metrica. Un recupero di cui si può difficilmente dubitare è <ζῶ>ντ' ἐ(μὲ) da ΤΟΝΤΕΝ, operato da Boeckh: T invece di Z Cigalla lo aveva in effetti letto, erroneamente, anche alla l. 7 (ΣΩΤΩ per ΣΩΖΩ, cioè σῶζω), e O invece di Ω in ben due luoghi (l. 6 ΠΡΟΓΟΝΟΝ per ΠΡΟΓΟΝΩΝ, e l. 7 ΟΣ per ΩΣ, cioè ὤς);<sup>21</sup> quanto ad ἐ(μὲ), che presuppone il comune scambio di M con N, e l'omissione della E finale, esso costituisce un felice emendamento che, ricomponendo l'integrità metrica del secondo hemiepes, individua l'ovvio

<sup>20</sup> Va anche detto che, se i due ultimi versi apparvero del tutto illeggibili a Michaelis, a differenza di tutto il resto, ciò significa che il loro stato di conservazione doveva essere particolarmente deteriorato.

<sup>21</sup> Tutti questi errori, già corretti intuitivamente da Boeckh, erano apparsi, alla revisione di Michaelis, come imprecisioni di lettura da parte di Cigalla.

oggetto di λειπόμενος: “lasciando me in vita” (ζῶντ' ἐμὲ λειπόμενος)<sup>22</sup> è la logica conclusione di una disponibilità del padre a “morire due volte” (δις θανεῖν).<sup>23</sup>

Di problematico rimane APAIΣIN alla l. 11, ed ETOΣ alla 12. Proponendo, per il primo, ἄρ(κε)σιν, accolto da tutti gli editori successivi, Boeckh si richiamava esplicitamente all'unica attestazione di ἄρκεσις in tutta la grecità: Soph. *Oed. Col.* 73<sup>24</sup> καὶ τίς πρὸς ἀνδρὸς μὴ βλέποντος ἄρκεσις; “e quale salvaguardia potrebbe venire da un cieco?” Ma il significato di “salvaguardia, protezione, aiuto, soccorso” (da ἀρκέω “preservare, proteggere, aiutare, soccorrere”) mal si adatta al contesto dell'epigramma: che significa infatti, riferito al padre del defunto, “non ebbe alcuna protezione”, in rapporto a quanto segue (“perché certo avrebbe retto di morire due volte, lasciando me in vita”)?<sup>25</sup> Ritengo invece che il tràdito APAIΣIN sia da restituire, con maggiore adesione alla lettura, e soprattutto al senso del verso, in αἴρεσιν “scelta”; e che il significato sia: “a differenza del lontano progenitore Ferete, padre del mitico Admeto, a Teoclidia non è stata data, di fronte alla prospettiva della morte del proprio figlio – Admeto anch'egli – possibilità di scelta: perché certo avrebbe retto di morire non una ma due volte, pur di lasciare quello in vita”.

L'erronea scrittura APAIΣIN per AIPEΣIN potrebbe attribuirsi indifferentemente al lapicida o al trascrittore Cigalla: nella pronunzia del greco tardo, e ancora del greco moderno, c'è fra le due parole una differenza fonetica minima (*áresin/éresin*), e la grafia AP per AIP può essere stata influenzata – all'atto della scrittura o della copiatura – dall'AP di ΓAP, immediatamente precedente; né, d'altro canto, può essere ignorato il fatto che α per αι si riscontra in una imponente documentazione sia epigrafica (ἀτοῦνται = αἰτοῦνται, θυσίας = θυσίαις, χάρε = χαίρε, χάρετε = χαίρετε, ecc.), sia papiracea (διατητῶν = διαιτητῶν, μαχάρηι = μαχαίρηι, ἀτηταῖς = αἰτηταῖς):<sup>26</sup> si tenga conto, in particolare, dei casi analoghi rappresentati da ἀρήται = αἰρήται (BGU IV 1162.12, 17/16 a.C.), ἀρηί = αἰρηί (PSI X 1099.15, 6/5 a.C.), ἀδιάρετον = ἀδιαίρετον (CPR I 4.8, 52/53 d.C.: cf. Mitteis – Wilcken, *Chrest.* II 159). Non ha invece bisogno di supporto alcuno lo scambio (in αραισιν) αι/ε, motivato dall'identica pronunzia dei due grafemi nel greco tardo, trattandosi di fenomeno talmente diffuso da rendere superflua qualsiasi esemplificazione.<sup>27</sup>

Il motivo della scelta tra due possibilità è pertinente al mito di Admeto. Si veda il riassunto di quella vicenda in Apollodoro, *Bibl.* I 9, 15, 2: Ἀπόλλων . . . ἠτήσατο παρὰ Μοιρῶν ἵνα, ὅταν Ἄδμητος μέλλῃ τελευτᾶν, ἀπολυθῆ τοῦ θανάτου, ἂν ἐκουσίως τις ὑπὲρ αὐτοῦ θνήσκῃν ἔληται; nonché l'uso di αἴρεσις in Eur. *Andr.* 381–385, in un contesto concettualmente simile: (Menelao) ὡς, ἦν θάνης σὺ, παῖς ὄδ' ἐκφεύγει μόρον, | σοῦ δ' οὐ θελοῦσης καταναεῖν, τόνδε κτενῶ. | Δυοῖν δ' ἀνάγκη θατέρω λιπεῖν βίον. (Andromaca) Οἴμοι, πικρὰν κλήρωσιν αἴρεσίν τέ μοι | βίου καθίστης.

Αἴρεσιν ἔχειν “avere scelta”, o anche, impersonalmente, “esserci scelta”, è espressione comunissima: cf. Polyb. XII 27, 4: δι' ἣν δ' αἰτίαν ταύτην ἔσχεν τὴν αἴρεσιν εὐχερὲς καταμαθεῖν; Plut.

<sup>22</sup> Per λείπομαι transitivo le iscrizioni forniscono ampia documentazione che potrebbe aggiungersi a quella dei lessici: per es. Peek, *GV* 2008 (Ἀτιμήτω λειπομένη δάκρυα), IGUR 1342 (λυγρὸν ἄχος λειπομένη γαμέτη), ecc.

<sup>23</sup> Il motivo del “morire due volte” per salvare qualcuno trova il parallelo più prossimo al nostro passo in Hor. *Carm.* III 9, 15–16: *pro quo bis patiar mori, | si parcent puero fata superstiti*. Meno specifici sono i paralleli che si possono rintracciare presso autori greci: Oreste, per es., è disposto a morire due volte pur di uccidere Elena (Eur. *Or.* 1116: καὶ μὴν τόδ' ἔρξας δις θανεῖν οὐχ ἄζομαι).

<sup>24</sup> Come seconda attestazione di ἄρκεσις, LSJ s.v. cita proprio il verso del nostro epigramma, senza neanche avvertire che si tratta di una congettura. Più corretto invece il DGE, s.v. Al passo sofocleo si riferisce la voce ἄρκεσις: βοήθεια di Fozio, *Lex.* α 2828 Theodoridis.

<sup>25</sup> Sul senso di quest'ultima frase ritorneremo.

<sup>26</sup> Si veda, per le iscrizioni, l'opera di Teodorsson cit. alla nt. 4, pp. 35 + 71–72; per i papiri, Mayser–Schmoll pp. 83–84, S.-T. Teodorsson, *The Phonology of Ptolemaic Koine*, Lund 1977 (*Studia Graeca et Latina Gothoburgensia*, XXXVI), pp. 127–128 + 222–224. Vari materiali, e ipotesi interpretative, in J. Zingerle, *Volkssprachliches aus griechischen Inschriften*, I, *Glotta* 16, 1928, pp. 138–151, in part. 145–151.

<sup>27</sup> Emblematicamente, ἀυθεραίτως = ἀυθαίρετως in un documento epigrafico egiziano del 58/55 a.C., pubblicato in *Archiv f. Papyrusf.* 3, 1906, p. 132, l. 12: cf. Mayser–Schmoll p. 86.

*Quaest. conv.* 708B : τὰ μὲν οὖν πρὸς ἡγεμόνας ἢ ξένους οὐκ ἔχει κλήσιν οὐδ' αἴρεσιν.<sup>28</sup> Per la scelta tra due possibilità è significativo anche Aesch. *Prom.* 778–780: (Prom.) δυοῖν λόγῳιν σε θατέρῳ δωρήσομαι. | (Io) ποίοιν; πρόδειξον, αἴρεσίν τ' ἐμοὶ δίδου. | (Prom.) δίδωμ'· ἐλοῦ γάρ, ἢ . . . ἢ . . . Per la divinità che concede la scelta: Pind. *Nem.* X 82 ss. (Zeus offre a Polluce la possibilità di scegliere – αἴρεσιν παρδίδωμι – tra il godimento esclusivo dell'immortalità e la condivisione di questo dono con il fratello Castore, a prezzo di dividerne per metà del tempo anche la condizione mortale); Isocr. *Phil.* 29: εἴ τις θεῶν αἴρεσίν σοι δοίη; Dio Chrys. 38, 44: εἴ τις ὑμῖν . . . θεῶν αἴρεσιν ἔδωκεν.<sup>29</sup>

Anche del primo emistichio del pentametro finale penso che si possa prospettare una ricostruzione diversa, aderendo innanzi tutto alla lettura ΕΤΟΣ (ἔτος),<sup>30</sup> senza troppo allontanarsi da essa, come invece avviene con l'emendamento <αὐ>τός di Boeckh, e presupponendo un semplice errore di omoteleuto: δις θανέεν <ἐν> ἔτος <ζῶ>ντ' ἐ<μὲ> λειπόμενος “morire due volte pur di lasciarmi in vita un solo anno”. L'inf. θανέεν, con -ē- finale lungo, altro non è che l'omerico θανέειν, coerentemente inserito in un contesto poetico ionizzante, ma anche adattato alla fisionomia dialettale (-εν) che gli inf. in -ειν presentano in varie parlate doriche (e non soltanto), e in particolare a Tera, dove per il pres. dei verbi in -ω e in -εω, e per l'aor. forte, è attestata esclusivamente la forma in -εν:<sup>31</sup> cf. *IG* XII 3, 322.17–18 (II a.C.) εὐεργετέν; 330.6 (fine III–in. II a.C.) διοικέν, 22 συναγαγέν; 329.5–6 (in. II a.C.) ἀπολείπεν, ecc.<sup>32</sup>

Quanto al salto di <ἐν>, agevolato dall'omoteleuto,<sup>33</sup> si potrebbe pensare ad un errore dell'originale, e richiamare casi illuminanti tratti anche dalla documentazione epigrafica: così *IG* II–III<sup>2</sup> 334.15 (335/4 a.C.) ΚΑΤΑΕΙΩΘΟΤΑ (κατὰ <τὰ> εἰωθότα); 1271.20 (299/8 a.C.) ΟΤΙΜΗΘΗΣΟΝΤΑΙ (ὅτι <τι>μηθήσονται); *IG* X 2.1, 447.10 (II–III d.C.) ΣΥΝΘΡΟΝ (σύνθρον(ον)); 613.2 (III d.C.) Νεικοστράτωι <τῶι> γλυκυτάτωι;<sup>34</sup> e nella tradizione manoscritta, a mero titolo esemplificativo, l'*argumentum* metrico II ad Aristoph. *Eccl.*: τὰ γύναϊ' ἔκρινεν <ἐν> στολαῖς, dove l' ἐν integrato da Portus è stato da tutti ritenuto indispensabile, *Mimn.* 23, 7 Gentili–Prato: αἱματόεν(τος ἐν) ὑσμίνη (αἱματόεν codd., suppl. Gesnerus), Apollod. *Bibl.* I 9,16,5: ἐν Κόλχοις ἦν <ἐν> Ἄρεος ἄλσει (suppl. Faber). Ma è più verosimile che l'omissione sia da attribuire a Cigalla, che in un altro punto della sua trascrizione è incorso in analogo errore: alla l. 5 egli leggeva ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΣ là dove Michaelis lesse con certezza ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΟΣ, cioè Λακεδαίμονος.<sup>35</sup>

<sup>28</sup> La medesima costruzione si conserva anche nei casi in cui αἴρεσις ha il valore di “scelta di comportamento”, cioè “attitudine, disposizione, intenzione”: cf. Demosth. *Corona* 166: ἦν μὲν ἀπ' ἀρχῆς εἴχετε πρὸς ἡμᾶς αἴρεσιν, οὐκ ἀγνοῶ; Plut. *Galba* 6, 2: οὐ τὴν αὐτὴν αἴρεσιν ἔχοντες; Athen. 190F: οἴκοθεν ἔχουσα τὴν τοιαύτην αἴρεσιν.

<sup>29</sup> Con il termine αἴρεσις viene anche espressa la “scelta” tra τὸ γενέσθαι | μηδέποτε ἢ τὸ θανεῖν in due epigrammi dell'*Antologia Palatina* (IX 359, 9–10 e 360, 9–10), segnalati da M. G. Albani in una recensione (*EIKASMOS* 3, 1992, p. 401, nt. 6) al mio *Il segno e la memoria. Iscrizioni funebri della Grecia antica*, Palermo 1992, dove ho dogmaticamente proposto (n. 65, pp. 168 + 228) la ricostruzione testuale qui discussa.

<sup>30</sup> La possibilità di mantenere ἔτος mi è stata prospettata durante un seminario dal prof. F. Ferlauto, che ringrazio.

<sup>31</sup> Non si tratta, dunque, di una erronea omissione dello ι, come sembra credere Hiller, *IG*, che stampa θανέει(ι)ν, intendendo con ciò segnalare proprio quel tipo di errore.

<sup>32</sup> Cf. Fr. Bechtel, *Die griechischen Dialekte*, II, Berlin 1923, pp. 543–544, A. Thumb – E. Kieckers, *Handbuch der griechischen Dialekte*, I, Heidelberg 1932<sup>2</sup>, p. 180, Schwyzer, *Griech. Gramm.* I, pp. 806–807. Forme del tipo θανέειν in Omero rappresentano grafia erronea per un originario θανέεν: cf. P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1967<sup>2</sup>, pp. 277–78.

<sup>33</sup> L'omoteleuto spiegherebbe l'errore anche se si volesse pensare ad un originario θανέειν) ἐν.

<sup>34</sup> I primi due esempi sono tratti da W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*. I, *Einleitungs- und Hilfsdisziplinen. Die nicht-attischen Inschriften*, Leipzig 1907, p. 270, che ne riporta molti altri.

<sup>35</sup> La scarsa dimestichezza di Cigalla con l'epigrafia, malgrado la buona volontà, si evidenzia anche in altri testi da lui trascritti, e in seguito ricontrollati da più esperti studiosi. Così, per es., in *IG* XII 3, 508, là dove Cigalla aveva letto ΚΑΘΝΟΣΕΣΙΑΝ (l. 2), Weil lesse correttamente ΚΑΘΥΙΟΘΕΣΙΑΝ (καθ' υἰοθεσίαν, già congetturato da Henzen); e alla l. successiva, ΔΙΟΚΥΝ Cigalla, ΔΙΟΚΥΔΗΝ (Διοκύδην) Weil (un altro salto!): cf. G. Henzen, *Iscrizioni greche delle isole d'Amorgo e di Tera, Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 36, 1864, p. 107 (da schede di Cigalla) e R. Weil, *Von den griechischen Inseln, Ath. Mitth.* 2, 1877, p. 74 nt. 11.

La ricostruzione qui proposta mi sembra più aderente ai dati testuali di cui disponiamo, e al loro grado di attendibilità, quale è emerso attraverso la storia delle letture dell'iscrizione. Ma soprattutto conferisce ben altra intensità e pregnanza all'iscrizione funebre per Admeto. Traduciamo l'intero testo:

“Non solo ci vantiamo di discendere da re spartani, ma nacqui anche da progenitori tessali, e di Admeto conservo ad un tempo la gloria così come vado fiero del nome. Se a ventotto anni la Moira funesta mi separò dal padre Teuclida, sopporti egli il dolore, come Peleo e come il progenitore Ferete. Perché non gli fu dato neppure di scegliere: ché certo avrebbe sopportato di morire due volte, lasciando me in vita anche per un solo anno.”

Il sentimento della secolare, ininterrotta continuità della stirpe, dalle origini mitiche fino all'oggi, è il motivo dominante dell'epigramma. Esibito fin dall'inizio nell'orgoglio per la duplice discendenza da due famiglie entrambe regali, quella spartana e quella tessala<sup>36</sup>, esso viene ribadito nell'accento alla continuità onomastica tra il mitico Admeto ed il defunto Admeto, che dell'illustre progenitore conserva il nome e tiene alta la gloria; ed offre anche, al padre Teuclida, l'*exemplum* consolatorio di un dolore paterno sopportato con rassegnazione: quello del tessalo Ferete per Admeto, non diverso da quello di Peleo per Achille, anch'essi della Tessaglia.<sup>37</sup> La storia presente si riannoda a quella mitica, trae da essa il senso di un'orgogliosa identità. Ma con una differenza: che questo padre Teuclida, di fronte alla prospettiva della morte del figlio, non avrebbe esitato – diversamente da Ferete – a dare in cambio la propria vita, e non una volta sola, ma anche due; e non per prolungargli la vita indefinitamente, ma anche di un solo anno: se solo ci fosse stato un qualche Apollo ad offrirgli la possibilità di scelta (ἀΐρεσις). Il mito rimane mito, con la sua miracolosa trasgressiva imprevedibilità; la vita invece, nella sua banale ineluttabile prevedibilità, continua ad essere sottoposta al ritmo delle proprie leggi inesorabili.

Palermo

Salvatore Nicosia

---

<sup>36</sup> La duplice discendenza di Admeto da due famiglie regali, quella tessala di Ferete e quella spartana degli Ebalidi (Οἰβαλίδα), costituisce il motivo dominante anche dell'altro epigramma funebre a lui dedicato (II).

<sup>37</sup> Della saga di Admeto viene qui colto il dato essenziale, e cioè la predestinazione del giovane a morire anzitempo, e la conseguente rassegnazione del padre Ferete: si prescinde, insomma, dall'articolazione e dal “lieto fine” della vicenda sviluppata nella tragedia euripidea. Achille ritorna anche nel secondo epigramma, dedicato al nostro Admeto dalla madre e dalla moglie, per le quali l'*exemplum* consolatorio è quello della madre Tetis (Il. 9–10: ἀλλὰ τί θαῦμα; | καὶ Θέτις Αἰακίδην κλάσεν ἀποφθίμενον). I due epigrammi si integrano così in una composizione “a dittico” di straordinaria intensità espressiva e concettuale.